

ANSELMO ROVEDA

TRUSKEIN

ATTACCO DALLO SPAZIO



ANSELMO ROVEDA

TRUSKEIN

ATTACCO DALLO SPAZIO

Antefatto

La prova di Elvira

Operativo Z.E.H.N.

Fortezza Monpiacere

racconti dell'universo narrativo

NORD OVEST
STORIE FUTURE



Antefatto

Il professor Ribet, l'esobiologo che per primo ha ipotizzato l'esistenza di un'antica civiltà aliena spintasi fino al nostro sistema solare più di cinquecentomila anni fa, ha avuto ragione. E torto. Ragione perché il manufatto ritrovato solo tre anni prima su Vesta, fascia interna degli asteroidi, è effettivamente il prodotto di una civiltà aliena tecnologicamente evoluta. Torto perché quello che riteneva essere un estinto popolo alieno arrivato fin qui a bordo di un'astronave per esplorare il cosmo, e forse dare vita alla Terra, in realtà è un vivissimo e prospero popolo più propenso alla conquista che all'esplorazione. Quella che aveva preso per un'astronave scientifica si è presto rivelata una sonda trasmittente; una volta riattivata ha attirato in questo angolo di galassia una fottuta flotta aliena pronta a prendersi la Terra e le sue colonie. Quelli che, memore di studi classici, aveva chiamato romanticamente Vagienni

nei sui articoli sulle riviste accademiche abbiamo imparato a chiamarli presto con il nome che si autoassegnano: Truskein. Non estinti, non miti esploratori, non donatori di vita. Bensì vivi, agguerriti conquistatori e dispensatori di morte. (...)

(...) i radiotelescopi rilevarono masse in movimento oltre l'orbita di Sedna, direzione centro del sistema solare. Il primo contatto visivo, solo qualche settimana appresso, avvenne con la stazione orbitante di Titano. Il presidio terrestre contò centoventi vascelli stellari non classificati, ciascuno grande sette volte le dimensioni dei cargo commerciali cinesi sulla rotta Terra-Luna, i più grossi mezzi di trasporto spaziale che mai l'uomo avesse fino ad allora costruito. I governi si dissero fiduciosi, il convoglio procedeva spedito e il transito pacifico fin al limitare della fascia degli asteroidi pareva confermare le intuizioni di Ribet. I Vagienni venivano in pace. Ribet stesso organizzò il primo contatto. Tutta l'umanità si incollò agli schermi. (...)

I network dell'intero sistema solare si sintonizzarono sulle videocamere della Santa Maria, la piccola navicella che Ribet aveva scelto per approcciare i Vagienni. Fu una questione di attimi. Mentre il professore avviava una registrazione in codice binario e contemporaneamente dava il benvenuto in quella che da antiche iscrizioni rinvenute sulla sonda riteneva essere la lingua degli ospiti, gli alieni trasmisero su tutte le frequenze radio un comunicato nelle sette principali lingue terrestri. Poche parole, più o meno queste, scandite con appropriati accenti: "Noi siamo Truskein, signori dello spazio abitato. Entro 120 ore del vostro tempo standard sbarcheremo sul terzo pianeta di questo sistema. Prenderemo

possesso delle sue risorse e delle vostre vite. Nessuna resistenza sarà tollerata. A voi la nostra pace”.

Ribet nel frattempo, prima forse di cogliere il senso del messaggio degli ospiti, aveva avviato anche i segnalatori luminosi di benvenuto: un intervallo cadenzato di luce blu rossa e gialla che ai Truskein non piacque. La Santa Maria esplose colpita da un raggio color dell'universo. Gli schermi trasmisero buio qualche secondo, i commentatori tacquero, poi grazie alle videocamere sulle navi di supporto vedemmo quel che restava della navicella di Ribet: nulla. Di fronte a noi solo l'armata Truskein.





La prova di Elvira

Elvira Rebaudo, milite semplice della Guardia Volontaria Val Gesso, si accostò al corpo dell'alieno appena abbattuto. Era la prima volta che vedeva un truskein così da vicino. Una fortuna rara.

Gli invasori alieni di solito colpivano fulminei e compatti, coperti da pesante fuoco di artiglieria, per poi scomparire senza lasciare i cadaveri dei caduti dietro di sé.

Il soldato truskein probabilmente aveva perso contatto con il resto della truppa; quindi doveva aver vagato disorientato per i boschi di Roaschia fino a quando, dopo un po' di segnalazioni di contadini del posto e una caccia durata ora, la squadra di Elena era riuscita a stenderlo.

Il caposquadra Bertelli, detto il Tigre, arrivò di buon passo e fece scostare Elvira. Dopodiché si fece fotografare con la preda: piede sul

ventre tozzo del truskein, una posa da safari di cento anni prima. Elvira, Lisa e Marica sorrisero non viste di quella vanteria sbruffona che non faceva il paio con il contegno del capo durante la caccia. Il Tigre era rimasto ben lontano dal fitto del bosco. Era restato, insieme all'addetto radio, giù in una radura, in attesa, per presunte "necessità di coordinamento", come le aveva chiamate lui. La caccia l'avevano dovuta fare loro tre e Samuele. Ora raggiunti dal caposquadra in vena di fotografie e proclami se ne stavano in disparte davanti allo spettacolo.

Il Tigre ordinò a Samuele di frugare il cadavere del truskein.

- «Dici che ce l'avrà?», bisbigliò Marica alle compagne.

- «Cosa?»

- «La poltiglia».

- «La poltiglia? Ma tu pensi davvero che siano vere quelle storie?», chiese Elvira.

Della "poltiglia" se ne parlava da un po', da quando erano stati catturati i primi alieni. Nei campi militari terrestri se ne favoleggiava la sera, sempre solo per sentito dire. In breve la storia della poltiglia era diventata una specie di leggenda. A ogni bivacco c'era sempre qualcuno disposto a giurare che sì, esisteva ed eccome. Era, a detta di autoproclamatisi esperti di cultura truskein, la vera ragione delle vittorie aliene: una droga potentissima capace di non fare sentire dolore e stanchezza, di dare visione notturna e, addirittura, di creare contatto telepatico tra i membri della truppa.

- «Solo questo, Tigre», esclamò Samuele; tra le dita teneva due collane di acciaio dalle quali penzolavano, rispettivamente, un disco di metallo spesso e un piccolo contenitore cilindrico.

- «Fa vedere... », il caposquadra prese i due monili. Il primo aveva imparato a riconoscerlo per una specie di piastrina identificativa dei

soldati alieni, il secondo invece non l'aveva mai visto. Il Tigre maneggiò il cilindro, poi, forse pensando ai rischi, lo allungò a Lisa:
- «Aprila e dimmi cos'è che c'è dentro. Medicine? Cibo? Veleno? Eri farmacista prima dell'invasione, magari tu ci capisci meglio», ordinò il caposquadra.

Una lieve pressione e le mani di Lisa aprirono il cilindro metallico.
- «Boh!? Un robo molle, tipo gelatina, violaceo quasi brillante. Comunque non ero farmacista, facevo la commessa in una parafarmacia al centro commerciale», disse con disprezzo trattenuto; Il Tigre ai suoi occhi aveva più del gatto codardo che del felino della giungla.

- «Quindi?», la incalzò il caposquadra.
- «Quindi... che-ne-so-io. A spanne direi lucida labbra per bimbe», sentenziò acida Lisa, non prima di aver fatto una bolla con il cicles.
- «Quella è la fottutissima poltiglia, ecco cos'è!», intervenne eccitata Marica.

La sera, al loro rifugio di fortuna, una cascina discosta, i ragazzi della Guardia Volontaria parlarono a lungo. Poi venne il tempo di dormire. Il primo turno di guardia toccò a Lisa. Elvira, troppo eccitata dalla giornata per dormire, la raggiunse all'aperto mentre gli altri ormai russavano nei loro sacchi a pelo.

- «Ce l'hai ancora tu? La poltiglia, dico».
- «Sì, Elvira. Quel cacasotto si guarda bene da tenere questa gelatina aliena vicino a sé. L'ha lasciata nello zaino delle consegne di guardia. Ma pensi davvero come la Marica, che questo robino violetto sia la leggendaria droga dei truskein?», Lisa parlava rigirandosi tra le mani il cilindro.
- «Un solo modo per scoprirlo... provarla», sorrise Elvira strizzando complice l'occhio.

- «Fossi matta! Neanche per sogno! Pure fosse quella roba lì, che ne sai di cosa può succedere. Non sappiamo niente della fisiologia di quei mostri, per noi umani magari è veleno da restarci secchi», sussurrò con apprensione l'ex commessa di parafarmacia.
- «Mica ti dicevo di provarla su di te, ci penserei io volentieri. Ho una certa confidenza con le sostanze», il tono di Elvira non lasciava spazio a fraintendimenti, il fare era allegro ma l'idea serissima.
- «Andiamo a passare dei casini, Elvi».
- «Nema problema, il cilindro è nello zaino delle consegne, il prossimo turno è il mio. Ergo lo zaino tocca a me, tu non c'entri nulla. Ho tempo fino all'alba di domani. Se va male tu fai finta di nulla, se va bene avremo scoperto qualcosa in più. Affare fatto?»
- «Matta e avvelenata di una ragazza... Affare fatto! Non farmene pentire», Lisa strinse il cilindro nel pugno di Elvira.

Elvira Rebaudo, cercò un posto tranquillo nel bosco. Aprì il cilindro, poi con le dita, neanche fosse marmellata, si portò alla bocca la poltiglia. Prima appena una punta, quindi una ditata più consistente. Attese. La gelatina aveva un sapore aspro, quasi allappante. La lingua iniziò a pizzicare. Le gambe si fecero molli. Decise di sdraiarsi a terra, si mise su un fianco. Avrebbe preferito non farsi ritrovare morta soffocata nel vomito. Non fu quello il problema, lo stomaco stava benissimo. Fu la vista a metterla sull'avviso che l'ondata tossica stava montando. Il buio del bosco si accese di lampi azzurri, le gambe da molli si fecero pietra. Le mani formicolavano e pulsavano, in breve non poté più controllarle. Una risata fragorosa le sgorgò dalle labbra, scuotendone tutto il corpo. I lampi azzurri si tramutarono in un indistinto bagliore giallo attraversato da un flusso continuo, sempre più veloce, di colore viola. Il corpo era ormai pressoché inerte, riuscì solo a chiudere gli occhi. La visione psichedelica però non si interruppe: il viola

continuava la sua corsa, il giallo abbacinante si spandeva sempre più. Ora aveva la sensazione di coprire con quello sguardo acido l'intero spazio conosciuto. Finito lo spazio, irruppe il tempo. E la visione divenne sogno e incubo, un delirio onirico solido. Il suo corpo fisico, quello reale, quello che nel pomeriggio aveva combattuto, era immobile nel buio del bosco a qualche centinaio di metri dai compagni della Guardia Volontaria Val Gesso. Ma lei, la vera Elvira - questa era la sua sensazione - era spalmata sul cosmo. Gli occhi del sogno rallentarono, le figure fino a quel momento indistinte presero fisionomie note. Un Bertelli bambino era preso a cinghiate dal padre, il puzzo di sambuca nell'aria. Poi venne avanti un vecchio logoro, lo riconobbe nonostante le piaghe da radiazione: Michele, il compagno delle medie con cui aveva scambiato i primi baci, diceva qualcosa di bombe e sete. Un brivido gelido la fiordò d'improvviso nei mari di idrocarburi ghiacciati oltre Giove. Adesso pensava e urlava, da muta nel silenzio del bosco, in una lingua che le dava la sensazione di farle dolere la gola. Riconobbe i suoni truskeïn, si trovò a cogliere le conversazioni a bordo di un incrociatore alieno. In modo naturale, come fosse lingua materna. Una nuova risata cristallina uscì, questa per davvero, dalla sua bocca. Non avrebbe saputo quantificare il tempo trascorso: secondi? Minuti? Ore? Forse giorni. I sogni lasciarono di nuovo spazio al bagliore, il flusso viola al centro del giallo iniziò a rallentare. Ebbe la sensazione di poter sentire di nuovo il suo corpo, quello vero, quello lasciato a terra su un fianco. Elvira pensò che l'effetto della poltiglia stesse passando, lo riuscì a pensare e ne provò sollievo. Un nuovo fremito nel bagliore però la portò in una stanza. La conosceva: era la cucina della prozia da cui aveva ereditato il nome. Un'ombra densa come un corpo umano le si piazzò davanti e con tono cadenzato le ricordò tutti gli sbagli, i pentimenti, i

dolori, i rimpianti e le paure dei suoi primi ventidue anni di vita. Cose piccole e immense. L'ombra sapeva della lucertola infilzata, ricordava dei furti al portafoglio di mamma, conosceva il sollievo alla morte giunta troppo lentamente del nonno mai amato, rammentava i tradimenti al fidanzato e alla parola data, era informato dei meriti altrui attribuitasi, conosceva l'avversione celata per gli insetti e per il melone troppo maturo. L'ombra sapeva che l'uccisione in battaglia della Moira non era avvenuta per mano truskein. Quella era stata solo una messa in scena. Era stata lei, Elvira, ad approfittare della battaglia. Aveva ucciso Moira solo per un'antica gelosia, maturata agli autoscontri a diciassette anni e risolta nella confusione della guerra con il folgoratore. Così, per vendetta e per gioco. Per il gusto di fargliela pagare. Per essere migliore, unica. Al lunapark e alla Guardia Volontaria. L'ombra svanì. Gli effetti della poltiglia pure. Elvira si destò in un singhiozzo di pianto. Si tastò, aveva ripreso il controllo di sé e del proprio corpo. Si alzò, ripose il cilindro nello zaino, ravnivo i capelli sudati e portò una mano al volto. Sentì un liquido caldo e d'istinto scostò la mano. Guardò con orrore le sue dita fattesi color rubino. Lacrime dense di sangue le solcavano il viso.





Operativo Z.E.H.N.

Ore 17.59

La sirena annuncia la pioggia indotta delle sei. Sotto la cupola è così. Pioggia indotta ogni cinquantasette giorni. Per sessantaquattro ore di fila acqua, acqua e solo acqua. Sembra una scoccatura, ma chi ha vissuto il Quindicennio Arso benedice le ore regolamentari. Acqua a spruzzi su tutta la città. Io non ho vissuto il Quindicennio, ma ci sono stato concepito. Mi chiamo Aronne Bertolet e sono nato dopo tre mesi dalla prima pioggia indotta. Siamo la generazione delle “nuova fiducia”. Quelli che hanno fatto quadruplicare il numero dei cittadini. Ai tempi di mia nonna qui viveva un milione di persone, quando mia madre aveva venti anni erano in settemila. Oggi siamo quasi trentamila.

Gli scrosci regolari e fitti mi fanno accelerare il passo fin sotto i portici della grande piazza.

Ore 18.23

Le prossime ore le passerò qui, ai tavolini del Leone d'Oro. A bere da solo, a guardare i matti della Chiesa dei Nove Apostoli dell'Acqua e del Toro. Gente distinta, gente che porta titoli di avvocato e ingegnere e medico, figli dei figli di quelli che sono stati l'ultima generazione ad aver visto dalle case in collina il Po, quelli che dicono che Torino era una gran bella città. Non che oggi Torino sia brutta, anzi. È l'unica città con cupola per centinaia di chilometri. È l'unico centro con più di ventimila abitanti da questa parte delle Alpi, l'unico a essere retto da un'assemblea in parte elettiva, l'unico ad avere droidi di sorveglianza interna e soprattutto l'unico ad avere una milizia professionale e efficiente, umana, in grado di difenderci dalle bande di armati che scorrazzano mal in arnese ma assai determinati per il resto del Nord. Torino non è brutta e il Po lo si può vedere di nuovo. Dalla stagione seconda dell'anno passato. Non è il Po dei vecchi filmati, quello d'acqua. Ma è meglio di niente e poi ora passeggiare al Valentino è diventato quasi romantico. Il Governatorato l'anno scorso ha fatto stendere nel grande solco prosciugato del fiume, tra ponte Isabella e ponte Sassi, una lunga guaina di plastica attraversata da led blu. Quelli della Chiesa dei Nove Apostoli dell'Acqua e del Toro dicono che è sacrilego e da un anno, ad ogni pioggia indotta, vengono a denudarsi nella Piazza Grande. Poi danzano fino al solco, loro lo chiamano "la ferita di Madre Po", e lì prendono a martoriarsi il tatuaggio che ciascuno degli adepti ha sul ventre. È un "toro", un'antica fontana pubblica, una colonna verde sormontata dalla

testa di un toro. I membri della chiesa se lo fanno tatuare tra l'ombelico e i seni. È il segno della conversione. Il primo giorno di pioggia vanno sulla riva del Po e versano gocce di sangue. Farebbero ridere se solo non avessero i volti dolorosamente seri.

Ore 21.27

Non posso restare qui, il bar ha chiuso ed è già l'ora del buio imposto, da mezzora. Non posso restare qui per altre sessanta ore, è che oggi non ricordavo fosse primo giorno di pioggia e ho solo la tunica leggera, il mantello estivo e i sandali di corda. Almeno quelli li dovrò salvare. Slego i calzari e li metto al collo, infilandoli tra petto e tunica. Ho indossato metà del mio guardaroba e farmelo logorare dall'acqua non è saggio. Non ho scelta, mi avvio a passo spedito rasente i muri diroccati di Vanchiglia verso corso Belgio, è lì che ho occupato una casa grande, è lì che preparo le storie con le quali cerco di campare. Quelle che declamo ogni sabato al mercato. Ho fatto duecento metri e sono già zuppo. Mi fermo un istante, approfitto del riparo di un balcone, è in questo momento che uno scalpiccio si fa sempre più forte alle mie spalle. Mi volto nel buio della pioggia. È Elena. I capelli corti e biondi ora sono diventati una chioma lunga di dread neri, corvini. I piercing in volto, sette, di cui andava fiera invece sono scomparsi. Ma è Elena. Elena. Nuda, ventre tumefatto dalle incisioni rituali, vestita solo di stivali di cuoio, vero cuoio, di quelli che usano i razziatori delle valli.

- «Elena!?!»

- «Zaira, prego. Nome nuovo, faccia nuova, vita quasi nuova».

Mi tolgo la mantella fradicia e gliela lego sotto le ascelle:

- «Così almeno non ci arrestano. Un conto è andare nudi al rito, le autorità lo tollerano, un conto andare a passeggio per i quartieri».

- «Il solito Bertolet... la cosa giusta al momento giusto. Peccato che qui di giusto non ci sia più nulla, né azioni né tempo».

Ore 22,34

La casa è calda e asciutta. Elena ci si muove come non fosse mai andata via. Come fossimo ancora ai tempi dell'anno delle lezioni di Flamini, quando dividevamo insieme ad altri quattro studenti il solaio dell'appartamento del professore. "Convitto" lo chiamava Flamini, sette studenti al massimo per anno. Un unico anno nel quale, in cambio di lavori domestici e cibo, si poteva imparare quel poco, e quel molto visti tempo e contesto, che Flamini sapeva di storia, geografia, filosofia, arte e drammaturgia. E soprattutto avere accesso alla sua biblioteca, trentadue volumi di quando c'erano ancora la carta e le macchine per stampare. Il mio volume preferito era un atlante storico, sognavo luoghi lontani e mi facevo una ragione del mutare degli orizzonti geografici, ora immensi ora limitati alle proprie mura, era stato così per i popoli che ci avevano preceduto, era così per noi. Elena, no; si era fissata con un dizionario visuale tedesco e finito l'anno era riuscito a fregarselo. Sognava di andare a Berlino dove, raccontava qualcuno al mercato del sabato, c'erano ancora le radio e i computer collegati con tutti i continenti. Anche qui c'è una radio e un computer collegato al mondo, è quello che fa andare avanti la città - chip di cittadinanza, droidi di sorveglianza e piogge compresi - ma è del Governatorato, accessibile solo ai membri del Direttorio. Radio e computer sono vietati ai cittadini.

- «Bertolet, allora non mi racconti niente di questa città? Cos'è successo in mia assenza?», Elena mi strappa ai ricordi e ai pensieri.

- «Niente Elena, non è successo niente, a parte la pioggia, ma di quella mi pare di capire sei ben informata, visto che fai già parte della Chiesa».

- «Zaira, chiamami Zaira. Elena è morta dopo l'anno da Flamini, dopo che mi hanno accusato del furto del libro e messo al bando».

- «Va bene, Zaira o come accidenti vuoi farti chiamare. Ma Elena quel libro l'ha rubato. E chi ruba va al bando, lo sapevi».

- «Nessuno ha mai ritrovato quel libro, potrei non essere stata io».

- «Il tempo è passato, tre anni ormai. Non ha più importanza».

- «Giusto. E poi quel libro serviva più a me che a Flamini. Mi è stato utile. Mi ha portato fino a Berlino».

Elena, Zaira legge la curiosità nei miei occhi.

- «Sì, Berlino. E le leggende sono quasi tutte vere. C'è tecnologia, un sacco, ma non proprio a disposizione di tutti. Gli unici che possono usarla a piacimento sono i militari, solo perché altrimenti non ci sarebbe energia sufficiente per drenare l'acqua e per dare elettricità alle città. Insomma paese che vai... com'era più... vabbè, comunque alla fine stessa merda... più o meno, perché è meno, molto ma molto meno, merda che qui».

- «Però hai fatto marcia indietro e sei tornata all'ombra della Mole, smozzicata dal tempo ma pur sempre Mole».

- «Macché, sono ancora al bando, sette anni me ne hanno dato. Anche per questo è meglio che mi chiami Zaira, è più comodo per tutt'e due... stai ospitando una bandita e sai qual è la pena... »

- « ...bando perpetuo! Cazzo! Bella visita che mi fai, mi stai mettendo in un mare di guai».

- «Tranquillo Bertolet, il vostro amato chip di cittadinanza me lo sono tolto parecchio tempo fa, i droidi non mi possono scansionare. E per i miliziani, qualora si volessero prendere la briga di controllare, mi chiamo Zaira, sono della Chiesa e ho i documenti

del Forte monastero di Aosta come salvacondotto. Intestati proprio a me, Zaira Garsino. Ti piace il cognome? Ti ricordi, era quello della segretaria di Flamini. Salvacondotto con tanto di foto... », armeggia in uno stivale ed estrae il documento, « ...da quanto tempo non ne vedi una? Vera? Eccola, una bella fotografia a colori, al monastero sono organizzati sai».

Mi passo quell'immagine stampata tra le mani, Elena ha azzeccato, non vedo una fotografia da parecchio. Per la precisione da quando l'archivio del Governatorato, sette anni fa, ha raccolto, sequestrato pensò qualcuno allora, le fotografie dei privati per i fondi del Museo di Città.

Elena sbadiglia, mi fa un cenno con la testa e si butta su un materasso. Non faccio tempo a darle la buonanotte o a cacciarla di casa che russa beata.

Ore 03,42

E chi dorme 'sta notte? Bando perpetuo. Se qualcuno riconoscesse Elena in Zaira sarebbe la fine. La notte è avvolta nel consueto buio totale, quello imposto dal Governatorato dalle 21,00 alle 6,00. Il solito silenzio spettrale della città questa notte invece non c'è, è infranto dallo scrosciare continuo degli spruzzi della pioggia indotta.

Ore 08,21

- «Bertolet sveglia, è una splendida giornata di pioggia! E ho qui della pizza bianca fumante, appena sfornata».

Alla fine sono crollato, sono ancora intontito, apro gli occhi e provo a mettere a fuoco. Zaira, ho deciso questa notte di chiamarla così anche nei miei pensieri giusto per non fare casini in giro se qualcuno domandasse, saltella vicino al materasso. Ha un vestito lungo, rosso, di un tessuto leggero, di certo non fatto in città. E uno zaino. In mano un pezzo della colazione annunciata.

- «Però la mia amica monaca quante risorse... », non riesco a essere arrabbiato con lei, anche se mi sta facendo rischiare il bando ovvero finire spolpato dai razziatori che infestano ogni angolo qui intorno, appena lasciate le mura di Torino.

- «Visto! Focaccia... bel pensiero no? Così inizio a sdebitarmi per l'ospitalità. Questa mattina mi sono svegliata presto, dormivi così profondamente che ho preferito sgattaiolare via senza dirti nulla. Ho preso un ombrello, ma eccolo lì di nuovo al suo posto. Sono andata al tempio della Chiesa, giù oltre il Valentino, avevo lasciato lì lo zaino... e ho una cosa importante da farti vedere».

Non ne ho mai visto, ha la faccia di essere una pistola, ma non è un revolver, è di un metallo azzurro che non conosco.

- «Bella, vero?», gongola Zaira.

Taccio, sento puzza di guai.

- «Non sai cos'è? Normale. Nessuno qui oltre le Alpi lo sa», insiste con un sorriso che le ricordo solo nei giorni delle piscine aperte, il 24 giugno per la festa di città.

- «Non so se voglio saperlo... »

- «Dai Bertolet, non fare stupido... sei davanti al futuro... una pistola ionica, cinque volte più potente, in forza e distanza, di qualsiasi dannato revolver dei miliziani. Tecnologia truskein... mica bazzecole».

- «Accidenti... Zaira non eri una monaca tutto amore e bei tempi andati dell'acqua limpida, madre della vita?»

- «Sei proprio tonto, anzi lo fai, è per quello che ho sempre avuto un debole per te. La monaca è solo una copertura. E come ci tornavo qua altrimenti? Ti sembra una da credere nelle fontane antiche? Nelle facce di bovino che sputano? Su, più fiducia nella tua amica... »

- «Quindi?»

Zaira rimette la pistola ionica in fondo allo zaino, dentro una delle brocche per la sacralità dell'acqua. Oggetto santo, posto dove i miliziani, spietati ma superstiziosi, ben si guarderebbero dall'infilare una mano. Poi racconta della conversione, della presentazione al Forte monastero di Aosta e della discesa a Torino con i pellegrini della Madre Po: tutto solo una messa in scena per tornare in città».

- «Vedi che le lezioni di teatro di Flamini alla fine sono state le più utili. Io finta ma credibilissima monaca, tu cantastorie di qualche successo al Balon», sorride Zaira.

La mia faccia si contrae di rabbia e incredulità. Zaira continua il suo racconto, del prima. Di Berlino, della voglia di maneggiare radio, di collegarsi alla rete, di capire chi fosse ancora vivo, e dove, su questo dannato pianeta. Poi dell'arruolamento nell'esercito della Confederazione d'Europa e Slasia, la designazione allo Z.E.H.N., il piano per la discesa al mare, la missione.

Ore 09,02

- «Non ti seguo. E poi perché mi vieni a raccontare queste cose? Che ne sai, magari sono pro Governatorato o addirittura un miliziano in incognito, la città ne è piena», tento di capire e di smarcarmi prima di essere nei guai per davvero.

- «Le racconto a te perché ti voglio bene, mi fido. E poi ho preso le mie informazioni. Tiziana è dei nostri, è dello Z.E.H.N, e ti segue da un po'. Ha detto che sei un bravo cantastorie, punto. Non sei un miliziano, altrimenti non vivresti con due vestiti e un paio di sandali di corda. E non sei neppure pro Governatorato perché non sei sciocco, e poi nessuno è pro Governatorato, neanche nell'assemblea. Pro Governatorato lo sono solo i membri del direttorio, i generali della milizia e le due famiglie che contano in città», ora Zaira ride di gusto.

- «Va bene, va bene... ma non ti seguo lo stesso, non ci ho capito nulla».

- «D'accordo Bertolet te la faccio semplice. Sono un ufficiale dello Z.E.H.N., Zuheiten Europeisc... e via di seguito, un'unità speciale dell'esercito della Confederazione. L'unico brandello di civiltà nel resto d'Europa. Gli unici che dopo l'attacco dei fottuti alieni Truskein e che le nostre bombe hanno fatto fuori loro e novantasette terrestri su cento, hanno ricostruito una democrazia che un pochino assomiglia a quello che c'era prima, bella merda, niente di che, d'accordo, eppure assai meglio che le barbarie delle valli e della piana».

- «D'accordo, ma questi tuoi meravigliosi portatori di civiltà e di rinnovato internet cosa c'entrano con Torino? E Torino cosa c'entra col mare? Mi sa che non hai seguito bene le lezioni di geografia del vecchio Flamini».

- «Tra la Confederazione e il Mediterraneo non c'è nulla, oltre Torino. Nulla tranne gruppuscoli di disperati e cannibali, pochi ma rabbiosi, nascosti in valli e selve. Colpiscono di notte, rendono quel che resta delle vie di comunicazione impraticabili, soprattutto per un viaggio che porti da Ginevra a Genova. Lì vogliamo arrivare. Torino è solo una tappa, una stazione necessaria, sarà la base sicura.

Verso est siamo andati e l'Adriatico è un pantano di qualche centimetro d'acqua. Ad ovest siamo andati ma, oltre le Alpi, la civilissima Francia è un deserto radioattivo e disabitato, non attraversabile per un paio di generazioni. A settentrione è più semplice, ci sono città della Confederazione sul Mare del Nord e sul Baltico, malauguratamente però l'acqua è solo in parte utilizzabile, e la si utilizza con grande dispendio di energia, se ne ricava poco più di quanta se ne consuma, le chiazze oleose hanno creato migliaia e migliaia di catrame liquido tra la costa e il largo. Non ci resta che il sud, il Mediterraneo occidentale sembra in discreta salute, radioattivo certo, ma fluido e copioso».

Ore 11,33

Stiamo camminando verso il varco di Moncalieri, porta sud della città. Stretti sotto l'ombrello, siamo in marcia silenziosa da un po'. Nei giorni di pioggia indotta i droidi di vigilanza restano nei magazzini di Piazza Castello, troppo rischioso mandarli in giro sotto l'acqua. E i seicento miliziani di professione se ne stanno all'asciutto nelle quattro caserme delle porte di città. Zaira ha fretta, Tiziana e un'altra decina di Z.E.H.N. infiltrati in città la attendono a minuti presso il mercato coperto del varco. Altre squadre in incognito della Confederazione hanno analoghi appuntamenti ai varchi di Collegno, Venaria e Settimo.

- «Bertolet ti devi decidere, da qui in poi si balla davvero. O te ne torni tranquillo in città e stai a guardare cosa succede o vieni con me e ti dai da fare. A mezzogiorno in punto cinquemila soldati della Confederazione accampati nel Canavese saranno in vista delle vedette di porta nord, al varco di Venaria. Alla stessa ora la radio del Governatorato riceverà un ultimatum, dieci minuti per aprire le

porte della città e aderire alla Confederazione. Non lo faranno, ma in quei dieci minuti concentreranno tutti i miliziani a Venaria, nelle altre porte lasceranno guarnigioni di non più di dieci uomini. Quello sarà il nostro momento. Mentre a nord se le daranno di santa ragione, noi prendiamo le altre porte. Ci chiudiamo nei fortilizi per un po', conto che per l'una, le due al massimo, sia tutto finito. A seguire si festeggia a Piazza Castello, ah... non ti ho ancora detto che nella Confederazione gli alcolici sono legali, ci sarà birra per tutti».

- «Elena», non mi interessa se vuol farsi chiamare Zaira, ho cambiato idea di nuovo, per me è Elena, tanto più ora, nessun inganno quando si rischia la vita, «la fai semplice, troppo semplice... ma ci sto».

Mi bacia sulla guancia, ride sotto gli spruzzi della pioggia finta, armeggia sotto la mantella da monaca e poi infila nella mia tunica un'altra pistola truskein.





Fortezza Monpiacere

I.

I ricognitori impiegarono tre giorni per attraversare tutto il deserto di sud-est. All'imbrunire del terzo giorno arrivarono ai piedi di una collina, la sabbia lasciava spazio a un'erba azzurra che iniziava a germogliare proprio lì e diventava prato salendo sulle coste del declivio. Nessuno dalla città si era ancora spinto fin laggiù, dai tempi dell'attacco Truskein. O meglio dai tempi delle bombe radioattive che c'erano volute per eliminare i fottuti alieni. Samuel, il caporicognitore, raccolse gli altri quattro intorno a sé:

- «Milena e Ottavia, primo turno di guardia, da ora a mezzanotte. Occhi ben aperti. Achille e Teo montate la tenda, poi fate un bel sonno fino a cambio guardia: io faccio un giro qui intorno, vi raggiungo in branda, sveglia alle 5,50».

Qualche ora dopo, rientrato Samuel, il campo erano immerso nel silenzio. Ottavia, posato il fucile, leggeva alla luce del fuoco l'unico libro che avesse mai posseduto, *La ballata del vecchio marinaio*. Milena serrava il fucile tra le mani, ma gli occhi pesavano di sonno e il resto del corpo galleggiava nel torpore. Entrambe balzarono in piedi sentendo le note di una canzone sconosciuta. Il volume aumentava, chiunque suonasse quella melodia gracchiante si stava avvicinando.

...

*When you were here before
Couldn't look you in the eye
You're just like an angel
Your skin makes me cry
You float like a feather
In a beautiful world
I wish I was special
You're so fucking special
But I'm a creep, I'm a weirdo
What the hell am I doing here?
I don't belong here...*

...

Samuel e gli altri due si precipitarono fuori dalla tenda. Milena fucile puntato verso la collina sbraitava a coprire la musica:

- «Chi va là? Fermo o sparo».

La musica cessò immediatamente, una voce metallica colmò l'improvviso silenzio rotto solo dal respiro terrorizzato dei ricognitori:

- «Non sparate. Vengo in pace. Nessuna intenzione bellicosa, porto buone notizie».

I ricognitori si guardarono perplessi, la voce usciva da un vecchio droide classe N, quelli in dotazione delle forze di polizia prima del disastro. Samuel sorrise tranquillizzato:

- «Ma da diavolo vieni fuori, coso di latta? E se vieni in pace, cos'era quell'arma sonora che usavi?»

Il robot si avvicinò ancora:

- «I droidi della mia classe non prevedono nei componenti normati nessun elemento originale in latta, ma non posso escludere che il materiale sia stato usato per le riparazioni occorse successivamente a data 2063. In merito al primo quesito: “vengo fuori”, se questa è l'espressione che utilizzate, dalla Fortezza di Monpiacere, dietro la collina. In merito al secondo quesito: non sono dotato di armi sonore, ciò che avete ascoltato è una dei 57 files audio preservati nella mia memoria, 57 canzoni uscite tra il 1971 e il 2021, caricate dal mio precedente proprietario, un robivecchi di New Zena. Ora vi prego di seguirmi».

II.

I ricognitori seguirono il droide lungo il pendio della collina. In fila indiana, il sentiero illuminato solo dalla luce del robot che intanto faceva suonare in loop continuo una canzone...

...

Oh, all I want to know

All I want

With just a touch of my burning hand

I send my astro zombies to rape the land

Prime directive, exterminate

The whole human race

...

- «Non potresti evitare la musica?», chiese Samuel
 - «Il mio nuovo padrone dice che è un buon modo per tenersi compagnia. Sono d'accordo, ma se non la gradite posso metterla in pausa».
 - «Ecco, bravo. Facciamo così, mettila in pausa. Dimmi un po', chi è questo tuo nuovo padrone? E quanto impiegheremo prima di incontrarlo?»
 - «Ancora due quesiti alla volta. Usa così spesso di voi? O è casuale?»
 - «Casuale».
 - «In ogni caso rispondo. Primo quesito: il mio padrone si fa chiamare Arturo Malaspina ed è il signore della Fortezza, governa il luogo, i suoi 107 residenti e gli ospiti giornalieri, presenti da noi dal martedì alla domenica in numero variabile compreso tra 0 e 30, capienza massima consentita. Quesito due: tra trecento metri vi chiederò di consegnarmi le armi, se ciò sarà fatto percorreremo il restante tragitto che ci separa dalla Fortezza. Il luogo, d'ubicazione segreta, è raggiungibile, con il vostro passo attuale, in 32 minuti approssimativamente. Lì incontrerete il mio padrone».
- Trecento metri dopo i ricognitori si convinsero a lasciare le armi al droide classe N, la priorità della missione era stabilire relazioni con eventuali abitati umani in direzione sud. E quello sembrava l'unico modo.

III.

La Fortezza era imperiosa, più piccola di quanto avessero immaginato dalle poche parole dette dal droide, ma pur sempre imperiosa nel suo svettare di fortificazioni. Quel che restava del cuore di un centro storico in muratura dell'Appennino ligure-

piemontese, completamente circondato da cinte difensive. La più esterna in pietra, la più interna di un intreccio di tubi d'acciaio per l'edilizia e placche di vari metalli, vi si riconoscevano vecchie vasche in ghisa, resti d'automobili, telai per infissi, binari. In mezzo due labirinti di legno reso ignifugo da una cera dall'olezzo indefinibile. Le tre guardie all'unico varco della cinta esterna, un pertugio di un metro e mezzo per ogni lato, aprirono il pesante portone. Non incontrarono nessuno fino alla fortificazione in metallo.

Il droide classe N sibilò un fischio modulato, un altro portone, più largo del precedente, si aprì.

- «Prego, dopo di voi», disse il droide indicando il corridoio d'accesso; poi riprese, «Mi permetterete di celebrare la vostra visita con una canzone», e senza attendere risposta suonò:

...
Crazy, but thats how it goes
Millions of people living as foes
Maybe its not to late
To learn how to love
And forget how to hate

...

IV.

Oltre il corridoio d'accesso, in quella che doveva essere stata la piazza principale del borgo, li attendeva il Signore della Fortezza: Arturo Malaspina.

L'uomo, accompagnato da due donne dai capelli rasati, vestite solo da cinturoni ai quali pendevano una mezza dozzina d'armi di ogni

tipo, dai coltellacci ai folgoratori, allargò le braccia e il sorriso irregolare in segno di benvenuto:

- «Benarrivati! Dei viandanti da Nord! Chissà... a vedervi così vestiti, direi dalla prospera assetata Torino. Sbaglio?»

Samuel rimase in silenzio, scrutando le case apparentemente deserte. Fu Ottavia, notando impazienza nel volto del padrone di casa, a rispondere:

- «Non sbaglia. Siamo in missione diplomatica. Stiamo cercando alleanze con i presidi umani esistenti tra la nostra città e il mare. Abbiamo molto da offrire», era lei, del resto, la mediatrice di missione, quella che sapeva leggere e l'unica a parlare due idiomi stranieri, per ora non sembravano servire.

- «Bene, bene. Ma prima degli affari il piacere. Tu intanto, Nvt12, suona la settima traccia, grazie».

Il droide suonò:

...

*I am the passenger and I ride and I ride
I ride through the city's backsides
I see the stars come out of the sky
Yeah, the bright and hollow sky
You know it looks so good tonight*

...

Arturo Malaspina rimase assorto qualche secondo, poi riprese:

- «Dicevo, il piacere. Questo facciamo. Spero non vi dispiaccia... è la nostra piccola specializzazione. In questo mondo triste e monotono, noi creiamo e diamo piacere: sesso, ché il cibo è un lusso. Non sappiamo fare altro, non incontrerete che professionisti del sesso. Gente appassionata però. Nessun volgare mercenario, tanto meno schiavi. Solo artisti. Uomini, donne, robot, poco

importa. Ora vi lascio liberi, siete miei ospiti. Oggi è infrasettimanale e non abbiamo visite. Siete i soli e i miei concittadini sono avvertiti, a voi ogni porta aperta, ogni attrazione disponibile. Vi aspetto alla fine del giorno che sta per arrivare, alle 19 per cena. Ora divertitevi».

V.

Nessuno di loro dormì. Nonostante la marcia del giorno prima, nonostante il sonno nullo della notte appena trascorsa. Tutti, Ottavia e Teo e Achille e Milena e Samuel, fecero un giorno di inattesa baldoria. Era stata Ottavia a convincerli. Samuel aveva provato a dissuaderli, aveva ricordato le leggi di Torino, dell'Ordine Nuovo. Il Quindicennio Arso aveva imposto regole severe alla comunità residente di Torino: prima dei venticinque anni non era consentito nessun rapporto sessuale fuori dalla legge, nessun matrimonio o legame stabile. Sotto la cupola di Torino fino al venticinquesimo compleanno, a partire dalla pubertà, nessun rapporto sessuale poteva avvenire fuori dalla Legge di Cittadinanza. Neppure la masturbazione era consentita. Sotto l'autorità del Giudice di Natalità e Emergenza i maschi e le femmine dai quattordici ai ventiquattro anni avevano cicli d'accoppiamento regolamentati e prestabiliti. A due a due erano accompagnati bendati in stanze buie, con un partner casuale, sconosciuto. Nelle stanze d'accoppiamento, immerse nel nero totale, c'era ordine di silenzio, pena la morte. Le femmine divenute incinte venivano escluse dai cicli fino al parto. Ogni figlio così concepito era della comunità. Dai venticinque anni chi aveva intenzione di contrarre matrimonio veniva escluso dai cicli d'accoppiamento solo se garantiva un nascituro ogni due anni alla comunità, fino ai

trentacinque anni. Poi acquisiva libertà sessuale, ma solo con altri nelle sue stesse condizione di età e natalità. Per tutti gli altri, coppie senza figli e singoli, i cicli erano obbligatori fino ai quaranta anni. Ottavia però li aveva convinti. L'unico modo per far procedere la missione era coincidente con la priorità a loro assegnata dal Consiglio: “entrare in relazione profonda con le popolazioni incontrate, evitando ogni forma di attrito”. Compirono la loro missione, mentre in piazza il droide Nvt12 suonava:

...
*Just a perfect day
drink Sangria in the park
And then later when it gets dark,
we go home*
...

A sera si ritrovarono beati. Occhi grandi, sorrisi molli.

*
COLONNA SONORA

- I: Radiohead - *Creep* (1993)
- II: Misfits - *Astrozombies* (1982)
- III: Ozzy Osbourne - *Crazy Train* (1980)
- IV: Iggy Pop - *The Passenger* (1977)
- V: Lou Reed - *Perfect Day* (1972)





INDICE

Antefatto.....	5
La prova di Elvira.....	8
Operativo Z.E.H.N.....	14
Fortezza Monpiacere.....	25

Truskein – Attacco dallo spazio

raccolta di racconti | Anselmo Roveda © 2019

ebook gratuito | edizione EDF | file .pdf pronto per la stampa

copertina: rielaborazione, immagine
di Thomas Budach [fromPixabay]

*

Missione Silvio Pellico | Anselmo Roveda © 2015

La prova di Elvira | Anselmo Roveda © 2015

Operativo Z.E.H.N. | Anselmo Roveda © 2014

Fortezza Monpiacere | Anselmo Roveda © 2014

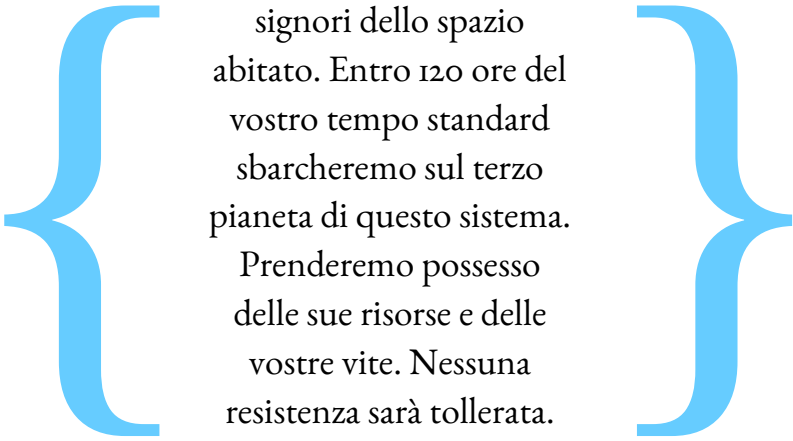
*

www.anselmoroveda.com

*



Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate



Noi siamo Truskein,
signori dello spazio
abitato. Entro 120 ore del
vostro tempo standard
sbarcheremo sul terzo
pianeta di questo sistema.
Prenderemo possesso
delle sue risorse e delle
vostre vite. Nessuna
resistenza sarà tollerata.
A voi la nostra pace.

Dopo l'avventura della scoperta di un antico manufatto alieno, presto rivelatosi null'altro che una trappola, raccontata in *Missione Vesta* (2014) e i tragici fatti seguiti al primo cruento contatto con i Truskein narrati in *Missione Silvio Pellico* (2015), ecco tre racconti ambientati sulla Terra, quando ormai il nostro pianeta sta pagando, in *La prova di Elvira*, o ha pagato da tempo, in *Operativo Z.E.H.N.* e in *Fortezza Monpiacere*, gli esiti devastanti dell'attacco dallo spazio. Tre racconti dell'universo narrativo ***Nord Ovest – Storie Future*** apparsi prima d'ora solo in antologie di sf italiana.